

«OVE I PARTI IL PIPISTRELLO ASCONDE».
A PROPOSITO DI LEOPARDI, LA NATURA E LA PANDEMIA

Alberto Postigliola

Natura con un pugno lo sgobbò;/ 'Canta', gli disse irata,
ed ei cantò:/'Esser vorresti uccello?/Siam lì: sei pipistrello!
(Niccolò Tommaseo su Giacomo Leopardi,
post mortem, 1838)

Parlare oggi del rapporto tra uomo e natura, alla luce della pandemia che sta affliggendo la nostra specie, potrebbe sembrare ozioso. Abbiamo altro a cui pensare. E comunque da molto tempo siamo abituati a considerare la natura (per certuni il Creato, per altri un campo elettromagnetico – immenso ma forse non infinito - in cui massa ed energia si scambiano incessantemente i ruoli) con un grande senso di colpa. Noi, untori e massacratori dell'ambiente, abbiamo certo grandi colpe: inquinatori degli oceani, delle terre emerse e dell'atmosfera, siamo colpevoli per esempio del surriscaldamento del pianeta, con tutti gli inconvenienti che crediamo di conoscere. Salvo poi sperare che un po' di caldo possa almeno mitigare per qualche tempo la virulenza della pandemia. O accorgersi che in centri urbani sprovvisti di prodotti di combustione le polveri sottili resistono imperterrite.

Comunque bisogna dire, per non apparire negazionisti, che pare proprio che noi, come si dice, 'rompiamo degli equilibri'. Certuni aggiungono che 'la Natura si vendica', operando una metaforica personificazione e riproponendo così la mentalità del Neolitico nella nostra Era (che qualcuno ha già ribattezzato enfaticamente come Covidico). Vero è che certe volte un aiutino malefico alla natura glielo diamo proprio noi. Come il cardinale Borromeo di manzoniana memoria che nel 1630 in piena pestilenza avrebbe contribuito al dimezzamento della popolazione milanese con una affollatissima processione. O anche noi stessi che oggi, più laicamente ma con pari fervore, abbiamo facilitato il virus, sempre a Milano (come pure a Bergamo e in Spagna), con uno sciaguratissimo evento profano collettivo. Più accorto l'attuale papa, che ha propiziato la fine della pandemia da solo davanti all'icona lignea di San Marcellino al Corso nel deserto della piazza vaticana.

Il tema merita comunque una breve ma un po' più approfondita riflessione. Sia consentito di non scomodare ecologisti, scienziati o grandi filosofi di mestiere, bensì un poeta, un grande poeta, come Giacomo Leopardi. Del quale, a partire da sbiaditi ricordi scolastici, abbiamo tutti una qualche contezza: *L'infinito*, *Il sabato del villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*... Una sensibilità dolente e, come è sempre stato detto, caratterizzata da profondo pessimismo: pessimismo individuale, pessimismo storico, pessimismo cosmico, addirittura, magari spiegato con la sua costituzione malferma e con la sua radicata infelicità. Ma la cosa, come è abbastanza noto, non è così semplice. E cominciamo col metter fra parentesi il 'pessimismo', che forse è anche un alibi per esorcizzare il confronto con un rigore insostenibile. Leopardi è in effetti persona di

smisurata cultura - letteraria, filologica, storica, ma anche scientifica e filosofica - come testimoniano, oltre ai componimenti lirici, lo *Zibaldone* e le *Operette morali*. Pensò anche di comporre un dizionario di filosofia. C'è pensiero, e pensiero profondo, in Giacomo, non solo sensibilità. Un pensiero che esige qualche attenzione, magari per scoprire presto che il suo paradigma merita d'esser comparato a quello oggi prevalente.

Ci limiteremo a richiamare qualche verso di una sua composizione, l'ultima, per la verità, *La ginestra*, del 1836, apparsa postuma tra i *Canti* nel 1845. E' spesso considerata come il testamento filosofico e poetico leopardiano. E già questo la rende degna di attenzione. Ma è indispensabile preliminarmente ricordare alcuni momenti del pensiero occidentale che costituiscono per così dire in parte lo sfondo su cui s'erge il poeta-filosofo.

Si potrebbe cominciare con il fortunato ritrovamento da parte del segretario personale di papa Giovanni XXIII del manoscritto di un testo antico del tutto, o quasi, sconosciuto. Lo scopritore è l'umanista Poggio Bracciolini, l'anno era il 1417. Giovanni XXIII fu poi dichiarato antipapa e deposto, e il suo nome rimase disponibile sino all'avvento di Angelo Roncalli. Poggio invece visse bene, e fu segretario in tutto di otto papi, di cui sette 'veri'. Il poema scientifico-filosofico in sei libri *Sulla natura*, del poeta latino Tito Lucrezio Caro, del primo secolo avanti Cristo, riprodotto nel manoscritto, iniziò una circolazione a dir poco impressionante. Ebbe edizioni a stampa, ma circolò soprattutto in forma manoscritta. Gli uomini di cultura se lo contesero, lo copiarono, lo annotarono: ma discretamente, con prudenza, perché quel testo, sfuggito alla distruzione sistematica della scienza e della cultura pagana, portava l'inferno nel cuore stesso della civiltà ebraico-cristiana.

Molti furono poi in età moderna i testi di contenuto eterodosso e di varia natura che circolarono clandestinamente. Testi che danno luogo a una sorta di cultura parallela e sotterranea, molto più audace di quella palese che, pure, segretamente se ne alimentava. Lo studio approfondito e relativamente recente di questa parte sommersa dell'iceberg ha rivoluzionato in misura notevole la storia reale del pensiero occidentale. Una dualità che attraversava spesso le coscienze stesse di scienziati, filosofi, uomini del potere, anche religioso, in cui la convinzione profonda di chi 'aveva capito' conviveva con l'esteriore professione dei principi universalmente riconosciuti. Il 'buon senso', come si dice, 'stava nascosto, per timore del senso comune'. E' durata così fino alle soglie della contemporaneità. E in certa misura dura tuttora.

C'è chi addirittura fa iniziare la modernità da quel ritrovamento. Ripensando la dottrina del greco Epicuro, Lucrezio racconta il mondo come fatto di atomi invisibili e indistruttibili, che danno forma al tutto muovendosi casualmente. Le cose, compreso l'uomo e la sua capacità d'intendere, hanno tutte un inizio e una fine: solo gli atomi sono eterni. L'antitesi principale è tra l'elogio e l'immagine di Venere, nel proemio, che impersona il principio della vita e del piacere, e l'apparizione, che segue di poco, dello sguardo terrifico (*horribili aspectu*) della religione che si affaccia dall'alto dei cieli. L'uomo non è al centro del mondo, non è il figlio prediletto della natura. L'ultimo libro non a

caso si chiude con il racconto impietoso e ruvido della peste di Atene (che pare sia stata in realtà salmonellosi). L'uomo dunque è apparentemente relegato in un angolo, e tuttavia è liberato da fantasiose ossessioni e dal timore della morte. Semplicemente soffre e gioisce, e può comunque raggiungere una armoniosa tranquillità.

Pare nulla, pare banale e riduttivo. Eppure la suggestione degli eleganti esametri del poema era sconvolgente sulle menti curiose di cortigiani, di artisti, o magari di giovani scrivani, di abati devoti ma assetati di cultura e di sapere, o semplicemente catturati dal nitore dei versi, che si trovavano di fronte all'immagine di una natura di cui siamo parte insignificante e transitoria, priva di superiori scopi e di provvidenze, di premi e di castighi. Con l'aggiunta che le regole non derivano da superiori entità, che peraltro non vengono neanche negate o combattute, in quanto ininfluenti. E ancora che, cosa non meno inquietante, la morale che Lucrezio ne ricavava non era certo libertina o 'immoralista', ma improntata a una serena moderazione e a una propensione al bene del prossimo. Chi dirà in seguito che 'se Dio è morto tutto è possibile' sarà in ritardo di un paio di millenni.

L'effetto era, o poteva essere, dirompente. Lungi dall'essere deprimente, una tale visione poteva, e poté, al contrario, indurre per così dire a una realistica riappropriazione dell'uomo da parte di se stesso. Persa una pomposa centralità, che comunque aveva un alto costo, diradato il polverone di un oneroso primato rispetto alla natura e al cosiddetto trascendente, superato lo choc (come si dice), rimaneva una vita nuova e fragile, frutto del caso, limitata, ma da valorizzare al massimo perché è tutto ciò che abbiamo: e per ciò stesso preziosa. Il valore e il senso dell'uomo derivano da lui medesimo, non 'dall'alto' o comunque dall'esterno. La sua grandezza sta nel sapere, nel conoscersi, nel costruirsi, e di averne tutta la responsabilità. Senza reti di protezione o recuperi salvifici: lo scacco può essere definitivo, e il successo comunque temporaneo. Di più, la fine della centralità dell'uomo anticipava di molto (e in qualche modo preparava a riceverla) la fine della centralità della Terra, del suolo stesso su cui l'uomo poggia i piedi. Che poi sarà la reinvenzione di un'altra rimozione: quella dell'eliocentrismo della scienza antica pre-cristiana.

Troppo poco? Si pensi alla bellezza dell'uomo scoperta e costruita da Leonardo grazie alla conoscenza anatomica ottenuta disseccando nascostamente dei cadaveri. O all'ancor più coraggiosa anatomia dell'animo umano e della politica di un Machiavelli, non a caso copista e attento annotatore, fra i tanti, del poema lucreziano. O al suggestivo monologo del papero, di Montaigne (altro conoscitore dell'opera), che si descrive con argomentazione rigorosa come centro e fine di tutta la natura: il paperocentrismo come metafora e irrisione dell'antropocentrismo. Si potrebbe continuare sino al secolo diciottesimo, allorché buona parte del pensiero clandestino era apertamente emersa. C'è chi parla di nichilismo, di un filo rosso del nichilismo, che non si sa bene cosa voglia dire. In realtà *qualcosa* c'è e, fin quando c'è, è qualcosa di importante, perché è tutto ciò che abbiamo, di fronte a una natura che 'va per fatti suoi' e che ci ignora. Comunque tali sono alcuni dei caratteri di quella costola del pensiero occidentale da cui più trae alimento il poeta di Recanati.

Ma torniamo appunto a Leopardi e alla sua *Ginestra*. Il poeta è a Napoli e tra l'altro è il momento in cui più s'accende la sua invettiva contro il secolo decimonono. E in particolare contro certe mentalità diffuse. Fra l'altro contro i cattolici liberali 'progressisti', tra cui Niccolò Tommaseo, nella *Palinodia* (dedicata ironicamente a Gino Capponi), e contro i liberali velleitari e i reazionari (come gli austriaci, "birri d'Europa/e boia", e anche i Borboni napoletani), nei *Paralipomeni*.

Il poema s'apre con lo scenario del Vesuvio (il "formidabil monte/sterminator"), ove tra i "campi cosparsi/di ceneri infeconde, e ricoperti/dell'impietrata lava,/ che sotto i passi al peregrin risuona", s'imbatte nell' "odorata ginestra", che ama "l'erme contrade", e che aveva già incontrato nella campagna dell'Urbe che era stata capitale dell'impero romano. Ora la ritrova tra le fessure della lava dell' "altero monte" che ricopre i campi una volta rigogliosi e anche città famose, come Pompei e Ercolano, sepolte "con gli abitanti insieme". Di qui l'invito a misurare l'interesse reale della natura per il genere umano:

"Venga" in questi luoghi "colui che d'esaltar con lode/ il nostro stato ha in uso e vegga quanto/è il gener nostro in cura/all'amante natura". E quale sia la vera grandezza dell' "uman seme" di fronte alla natura stessa, "dura nutrice", che con un terremoto "in un momento" può annichilarlo completamente. Segue una lapidaria e sarcastica apostrofe:

"Dipinte in queste rive /son dell'umana gente/le magnifiche sorti e progressive".

Un'espressione forte, spesso citata, magari anche a sproposito: le nere pendici del vulcano svelano la mistificazione e il reale fondamento della condizione umana. Abbiamo accennato ai 'nemici' di Leopardi, e cioè alla falsa centralità dell'uomo propugnata dall'ottocentesco "secol superbo e sciocco", che ha rinnegato il cammino segnato "dal risorto pensier" del settecento e della modernità: "e volti addietro i passi" persino si vanta di tornare indietro. Un falso progresso dunque quello della cultura ottocentesca dominante, che Giacomo accomuna quasi in un sol fascio a quella reazionaria, che va blaterando di libertà ("libertà vai sognando") e al tempo stesso vuole di nuovo asservire quel pensiero "sol per cui risorgemmo/dalla barbarie in parte, e per cui solo/si cresce in civiltà, che sola in meglio/guida i pubblici fati"(ossia il bene comune): che vuole in sostanza ritornare alla temperie medievale.

Il discrimine è netto, e netta è la necessaria presa di coscienza, senza attenuazioni, che comporta una sorta di categorica periodizzazione niente affatto scontata all'epoca: 'o secolo', dice il poeta, che "vigliaccamente" ti sei rivoltato al "lume" della ragione, che individuò la reale condizione dell'uomo, e, mentre fuggi, "appelli/vil" chi segue quel lume, e chiami magnanimo chi, "astuto o folle", pretende di innalzare la mortale natura umana "fin sopra gli astri". Falso maestro è chi "di fetido orgoglio/empie le carte" e che parla di una felicità naturalmente garantita a degli esseri che possono esser distrutti da un maremoto ("un'onda di mar commosso"), da un'epidemia trasmessa da "un fiato d'aria maligna", o da un terremoto ("un sotterraneo crollo"), al punto che non resta alcuna memoria di loro: una sorte pari a quella i signficante e ignota di un operoso formicaio

distrutto dalla casuale caduta di un pomo. Per contro, “nobil natura” è quella di chi riconosce il nostro fragile e “basso stato”, e che, prendendone atto, rifiuta di ritenersi colpevole della sua condizione. Tempra “grande e forte”, appunto, è quella di chi si ribella alla natura, e “dà la colpa a quella/che veramente è rea, che de’ mortali/madre è di parto e di voler matrigna”.

Quanto di più spiazzante il rifiuto del falso orgoglio del naturalismo romantico e provvidenzialistico: rifiuto da cui sgorga una diversa centralità dell’uomo. Seguono versi di fulminante densità. Riconosciuta la natura come “inimica”, l’orgoglio sano fa nascere una nuova alleanza. Considerando “l’umana compagnia”, quest’ultimo vuole infatti gli uomini “tutti fra se confederati ... / e tutti abbraccia/con vero amor”, offrendo e attendendosi un valido aiuto “negli alterni perigli e nelle angosce/della guerra comune”. Assurdo invece è muovere la guerra ai propri simili: è come, dice il poeta, se un esercito impegnato contro i nemici cominciasse all’improvviso a “sparger fuga e fulminar col brando/ ... i propri guerrieri”. Va quindi rifondata la “social catena” che ebbe una prima origine dalla rivolta “contro l’empia natura”, e che dapprincipio “strinse i mortali”. Compito del “verace saper” è trovare un’altra base (“altra radice”), che non siano altisonanti visioni (“superbe fole”), alla vera giustizia e alla solidarietà (“pietade”): una base tale che possa garantire nel popolo una solida morale (“fondata probità”).

Siamo come si vede al recupero completo del disincanto sia del mondo, sia dell’animo e del pensiero umani, proprio della tradizione sopra evocata, culminata nel secolo precedente, che poteva forse far presagire, con un apparentemente arido riduzionismo, un’assenza disperante di prospettive, priva di scopi e sentimenti. Intanto s’è visto come il ‘verace saper’ dell’ ‘umana compagnia’, il vero orgoglio, pur limitato e fragile, libero dalle ‘superbe fole’, consente di fondare sul ‘vero amore’ tra gli uomini una società giusta, solidale e pacifica.

Basterebbe poi ancora richiamare alcuni versi della seconda metà del canto, di altissima liricità, che sembrano a volte alludere ad atmosfere delle creazioni giovanili. Come quando si riconcilia nella notte con la città, ammirando “di Capri la marina/e di Napoli il porto e Mergellina” che riverberano i bagliori eruttivi, o quando narra la sua abitudine di sedersi sulla roccia lavica e di veder dall’alto “in purissimo azzurro ... fiammeggiar le stelle,/cui di lontan fa specchio/ il mare e tutto di scintille in giro/per lo vòto seren brillare il mondo”: immagini che fanno pensare a certa poesia romantica (la ‘fulgida stella’ di John Keats) o a certi notturni rutilanti di Van Gogh. Ma subito quella meraviglia è ricondotta alla realtà minuscola del pianeta, il quale tuttavia non s’accorge neanche della nostra presenza, e che a sua volta è parte minuscola dell’universo e delle infinite galassie da cui pure è ignorato.

E di nuovo, più oltre, il paesaggio è ancora una volta quello notturno delle vicine rovine di Pompei, sullo sfondo delle quali, “nell’orror della secreta notte/per li vacui teatri, per li templi/deformi e per le rotte/case, ove i parti il pipistrello asconde”, scorre la luce sinistra della lava (ancora una volta), a ricordare che la natura (“dell’uomo ignara e dell’etadi/ch’ei chiama antiche”) persiste “ognor verde”, cioè sempiterna, mentre “caggiono i regni intanto,/ passan genti e linguaggi”. Essa non s’accorge di nulla: “e l’uom d’eternità s’arroga il vanto”.

E siamo all' apostrofe finale rivolta ancora alla ginestra. Anch'essa si arrenderà al fuoco del vulcano, e tuttavia reclinerà il capo senza averlo mai piegato prima, ma anche senza averlo prima mai sollevato, al pari dell'uomo, "con forsennato orgoglio inver le stelle": epperò, o ginestra, conclude il poeta, tu sei "più saggia", in quanto, a differenza di noi, "tue stirpi non credesti/o dal fato o da te fatte immortali".

Che dire a margine della rievocazione di qualche verso della *Ginestra*? Non sappiamo se Niccolò Tommaseo ne conoscesse il testo inedito, e probabilmente il riferimento al pipistrello (che tra l'altro è mammifero e non uccello) nell'epigramma stizzoso e sguaiato qui riportato in epigrafe è del tutto casuale, forse non meno di quanto si possa dire profetico dell'attuale 'salto di specie'. Dà comunque la misura di quanto fosse intollerabile, e quanto sulfureo, il pensiero leopardiano alle orecchie di chi propugnava 'superbamente' le 'magnifiche sorti e progressive' da una prospettiva spiritualistica e provvidenzialistica. Un pensiero che proprio, e tanto più, in quanto liberato dall'involucro del pessimismo di un poeta deforme e infelice, era assolutamente scandaloso: proprio per la 'normale' lucidità con cui si inseriva, e si inserisce, nel fecondo disincanto di una acquisizione perenne del pensiero occidentale.

Di qui l'anatema, l'abominio (di ieri, di oggi e, temiamo, di sempre), da parte di chi non ha il coraggio di accontentarsi di un dignitoso orgoglio non metafisico. Proprio perché in fondo si tratta di una fragile e onerosa libertà, alternativa a quella apparente, e in fondo come ingessata, sorretta dalle "superbe fole". Stupisce, a rileggere la *Ginestra*, che l'orgoglio 'sano', fondato sul "verace saper", "tutti abbraccia/con vero amor": un orgoglio che presuppone (come, più vicino a noi, per Albert Camus) la rivolta contro l' "empia natura". Di qui i valori che portano alla realmente "fondata proibità" del popolo: a dei valori non provenienti dall'alto, bensì precari, che hanno perso le maiuscole, e tanto più preziosi in quanto ricavati dalla solidarietà della "social catena". Tutto qui, che però è moltissimo.

E oggi? Che ci dice oggi Leopardi? Probabilmente per noi c'è un prima e c'è un dopo. Per il senso comune dei paesi più sviluppati la natura per secoli è stata oggetto di legittima conquista e di sfruttamento indiscriminato. Più di recente e in forma significativamente ampia è diventata dominante un'immagine rovesciata, per cui, come si diceva, prevale una sorta di senso di colpa per i guasti procurati dall'eccessiva, e cattiva, antropizzazione del pianeta. La pandemia pare stia ancora una volta cambiando il paradigma della nostra percezione. Chi ritiene quanto meno affrettato dire che il terribile malanno è conseguenza delle offese da noi inferte alla pellicola sferica che chiamiamo biosfera, comincia magari a considerare quel senso di colpa, di fronte alla reale e possente minaccia alla nostra specie, come una sorta di peccato di presunzione. La natura ritornando dominante e matrigna ci ricorda - con uno tsunami, un terremoto, o, come oggi appunto, con un ignoto "fiato d'aria maligna" - che è sempre in grado di annientare la nostra specie, imponendoci, per converso, un'assunzione di responsabilità e regalandoci in qualche modo un nuovo umanesimo fondato sulla solidarietà tra gli uomini.

Desta stupore che il disincanto ancora una volta possa addirittura esser foriero di vita, e persino di amore e appunto di un solidarismo quasi utopico, di cui abbiamo visto anche oggi qualche barlume. Non ostante che, non appena la minaccia pare allentarsi, la competizione e la concorrenza intra-specifica già ricompaiono, minacciando “col brando ... i propri guerrieri”. Un Leopardi insomma non sempre messo in rilievo, per il quale il ‘vero sapere’ si coniuga a una sorta di ‘romanticismo anti-romantico’.

E ci piace concludere, di contro al mediocre tormento di *Fede e bellezza* di Tommaseo, con un’immagine che pare quasi un’icona dell’apertura del poema lucreziano e cioè con l’imperiosa sensualità della Venere che approda a Cipro di Sandro Botticelli. Che per fortuna sopravvisse ai ‘falò delle vanità’ di Girolamo Savonarola.

[online 25. 05.2020]